

FRANCO CREVATIN

APPUNTI SULLA STORIA DEL DIALETTO DI ROVIGNO

Il dialetto di Rovigno, come tutti i dialetti dell'Istria meridionale, conservati o estinti, è l'erede diretto del latino parlato nella regione. La sua storia è tuttavia solo parzialmente lineare, perché è a prima vista evidente che il rovignese è stato esposto per secoli alla pressione del veneziano, con il quale è convissuto in rapporti di bilinguismo prima e diglossia poi. Questo dialetto va compreso proiettandolo sull'insieme dei dialetti dell'Istria, ha un'identità che si coglie solo cogliendo l'identità complessiva della regione e l'Istria, nonostante la sua modesta estensione geografica, è stata sempre terra di varietà e di variazioni linguistiche.

Raccolta attorno ai suoi campanili ha scelto (o accettato) di essere veneziana come prima aveva accettato di essere latina, negoziando costantemente la singola identità locale con il potente modello che le veniva dall'esterno, da Venezia poi e da Aquileia prima. Non vedere questa dinamica con le realtà contermini - innanzitutto Friuli e Liburnia / Quarnero - con il più generale e irrinunciabile riferimento all'Italia nord orientale significa precludersi alla comprensione dei fatti. La cittadina di Rovigno ha preso il proprio nome da un nome romano, *Rufīnius*, ed è dunque un toponimo prediale pur se non ulteriormente suffissato in *-ānum* come i nomi di Dignano, Sissano, Gallesano e Fasana: esiste dunque anche una continuità della quale tener conto, in quanto la base dell'insediamento urbano in Istria è stata largamente condizionata dalla struttura romana dello sfruttamento agricolo.

Nessuno ha mai dubitato della continuità istriana tra latino e proto-romanzo, anche se singole voci ridicolmente prive di senso storico hanno confuso la venezianizzazione di una notevole parte del territorio con una colonizzazione, si è invece dubitato dell'originaria appartenenza dell'Istria al sistema linguistico dell'Italia nord orientale, come lo studioso croato P. Skok per primo e al suo seguito M. Deanović e P. Tekavčić. Potevano addurre qualche buona ragione, la recezione di toponimi antichi con la consonante sorda intervocalica conservata (slov. *Koper* < Caprae, cr. *Piĉan* < P ē t ĭ n a), fenomeno noto nella Liburna (cr. *Trsat* < *Te rs ā t u - presso Fiume, cfr. *Tarsatica*), nel veglioto e nel dalmatico neolatino, ma non in Italia settentrionale. A questi, gli studiosi associavano alcune parole dei dialetti istriani meridionali che a loro parere presentavano lo stesso fenomeno, ma queste ultime non hanno

retto alla critica, neppure il caso che apparentemente era il più solido, ossia il tipo *skutulèr* “cucchiaione, mestolo” (ad es. V) che apparentemente potrebbe far pensare ad uno *s c u t e l l ā r i u m*, ma che probabilmente è un preziosobizantinismo (cfr. gr. κουτάλι “cucchiaio”, passato anche al cr. *kutao*). È possibile che in Istria la sonorizzazione si sia imposta con maggiore lentezza rispetto alle regioni contermini, perché come sempre avviene nella realtà i confini tra le aree linguistiche non sono mai netti: inoltre se *Koper* mostra la *-p-* conservata, i toponimi altrettanto antichi alle spalle di Capodistria come slo. *Sočerga* (< *S a n - c t u s Q u i r i c u s*; S. Quirico) o slo. *Kubed* (< *c u b i t u m*; Còvedo) documentano il passaggio della consonante sorda a sonora. Le tesi dello Skok erano mosse da patriottismo, frutto comprensibile di un secolo da molti punti di vista sopra le righe e spesso abominevole: l’Istria non era italiana così come italiano non sarebbe il friulano e non era il veglioto, l’Istria era originariamente ‘dalmatica’ e poi avrebbe ricevuto una non irrilevante verniciatura ‘ladina’ e per arrivare a qualcosa di italiano bisognava attendere l’opera di Venezia. Penso che non sfugga la sottesa concezione ottocentesca dell’identità, un’identità che non è cultura, come di fatto è, ma qualcosa di simile ad un’impronta genetica originaria. Sono questi i presupposti – ridicoli, quando resi espliciti – che hanno generato l’etichetta “istro-romanzo”. Se dicessimo che ciò che non è Venezia non è Italia linguistica dovremmo escludere, con buona pace di P. Skok e dei suoi successori, tutto il Veneto rustico, che è dissonante rispetto al veneziano, o il gradese o il bisiacco del Monfalconese. E sulla mitologia del ‘ladino’ non mi soffermo qui. Questi studiosi avevano peraltro ragione, e più di quanto pensassero, circa l’influenza del veneziano: non si è trattato di un cambio linguistico subitaneo né di un fenomeno limitato nel tempo, ma di un processo plurisecolare. L’Istria non è stata mai in grado di produrre un modello culturale e linguistico proprio e si è dunque sempre costituita da tutti i punti di vista come anfrangente dell’Italia nord orientale, per cui ha costantemente rinegoziato la propria identità locale e complessiva adeguandosi, or più or meno, ai modelli che le venivano da Aquileia prima, da Venezia poi ed infine da Trieste. Un semplice esempio basterà, il trattamento delle consonanti affricate: a Venezia sino al XVII secolo le affricate erano stabili, per cui si diceva *bratso* “braccio” o *tsento* “cento”, ma in seguito esse divennero semplici sibilanti, *braso*, *sentò*. L’Istria maggiormente in contatto con la Serenissima, ossia i centri maggiori, accolsero la nuova pronuncia a differenza dei centri minori e del contado. Trieste, che aveva assunto la pronuncia antica, era nel frattempo diventata grande porto internazionale, per cui si riconobbe identitariamente nel modello più antico: il nuovo entrò, ma venne confinato negli strati sociali più bassi e volgari della città. Il contado istriano, certo per influenza dei centri maggiori, adottò un comportamento alternante, comportamento che recentemente si è esteso anche nei centri maggiori. Già, Venezia è lontana nel tempo e nello spazio, Trieste è vicina. C’è una conseguenza importante nel riconoscimento di questi processi, ossia, come prima si è detto, che la continuità dei dialetti istriani non è lineare e probabilmente, a partire dal

X secolo come data indicativa, non lo è stata. Anche qui un solo esempio: il buiese *séngo* “seno” pare una forma di parola veneziana, ma è evidentemente frutto di un adeguamento alle regole del dialetto della Serenissima, cioè un originario **seŋ* è stato rafforzato (**seŋk*) e poi, in virtù della consapevolezza del bilingue che la sorda finale spesso presupponeva una sonora, è stata ricreata la parola secondo le regole veneziane, appunto *séngo*. È un fenomeno noto e antico, si veda ad es. la restituzione scritta *Puviendo* del toponimo **Puviènt* Pinguento. La storia fonetica è probabilmente l’elemento che maggiormente distingue i dialetti istriani meridionali rispetto ai dialetti vicini, il rovignese (come il dignanese o il vallese) ‘suona’ diverso: un esempio per tutti, la *-i-* non accentata diventa spessissimo *-a-*, ad es. *baskoto* “biscotto”, e non è un fenomeno solo rovignese, perché il celebre toponimo urbano di Parenzo *Marafôr*, per il quale sono stati proposti etimi ridicoli, è nient’altro che un *mira-fuori*, ossia belvedere (e difatti è la punta estrema della penisola sul mare), dunque mostra lo stesso passaggio fonetico. Altrettanto caratteristici sono i dittonghi ascendenti (ad es. *pjèl* “pelle”) e discendenti (ad es. *fejla* “fila”), tuttavia ciò che più sorprende il linguista è la varietà di esiti documentabili per la medesima vocale latina e ciò ha indotto alcuni studiosi a cercare una soluzione unitaria: ad es. M. Deanović propose lo schema $\bar{a}, \check{a} > a, \check{e} > i$ in sillaba aperta $> je$ in sillaba chiusa, $\bar{e}, \check{i} > i, \bar{i} > ej, \check{o} > u$ in sillaba aperta $> wo$ in sillaba chiusa, $\bar{o}, \check{u} > u, \bar{u} > ow$; tutti gli esiti aberranti andrebbero ascritti all’influsso veneziano. Questo schema rende ragione solo di una parte dell’esistente, ma non è questa la sua principale debolezza, bensì l’ottica che ad esso soggiace, quella cioè di una linearità evolutiva deterministica che non è possibile condividere. Al fondo il problema può essere così posto: i dialetti dell’Istria meridionale - ma, e lo aggiungo subito, anche dell’Istria preveviana nel suo complesso - non avevano un sistema fonetico affine / simile a quello del veneziano d’età storica o a quello toscano, a 7 vocali e 4 gradi di apertura (a - e - i - o - u), bensì uno tipologicamente condizionato da generali fenomeni di apocope della vocale finale diversa da *a*, per cui la struttura della parola prevedeva un’opposizione di energia articolatoria tra sillaba aperta e sillaba chiusa, all’interno della quale il sistema vocalico si scomponesse e si ricomponesse in forme diverse tramite coalescenze e dittongazioni. Il sistema inoltre, in una realtà che non aveva un modello dominante interno alla regione, è stato esposto alla pressione di sistemi e modelli culturali esogeni, più anticamente, per l’Istria settentrionale, al modello aquileiese, in altre parole friulano, in seguito - e per la totalità della regione - a quello veneziano. Vediamo i singoli punti. Che l’apocope fosse un fenomeno molto diffuso in tutta l’Istria è un fatto antico e indubitabile, provato da forme aberranti sia nei dialetti attuali (ad es. il citato buiese *séngo*), sia nel rovignese (le tante restituzioni in *-o* come *nuoto* “notte” presuppongono forme apocopate **nuot* o sim. e lo stesso vale per le forme verbali del presente alla prima pers. in *-i*), sia nei dialetti non più vitali come il piranese antico dei primi anni del XX sec. (*reme* “remo” o *hante* “santo” presuppongono un **rem* e **sant*), sia nei toponimi (il sopra citato *Puviènt* Pinguento o *Carsete*,

presso Buie, < **Carsét* < *c a r s ē t u m “pietraia”). La configurazione della struttura sillabica e l’azione della metaforia portarono sicuramente alla dittongazione *-je-* / *-wo-* delle antiche *ě* ed *ǫ* anche in sillaba chiusa (il toponimo *Caschierga* < *c a s t ě l l ĩ c a a. 1053 e lo stesso *Puvient*), dittongazione ben documentata nei dialetti istrioti. La difficoltà maggiore è costituita dal fatto che nella toponomastica antica istriana e nei dialetti compaiono numerosi esiti diversi, quando non aberranti: ad es. *Curiticum* a. 1177 Corridico < *c o r y l ē t ĩ c u m , il “luogo degli alberi di nocciole” (cfr. monte *Gorlìn* presso Buie, < c o r y l u s), presuppone un passaggio *ē* > *i*, come nei dialetti istrioti, ma di un secolo circa anteriore è la resa croata *Motovun* del toponimo *M o n t ō n a* , la quale consente di ricostruire un **Montowna* e se ammettiamo che nel primo caso siamo di fronte ad un esito condizionato dalla metaforia ed ammettiamo altresì – come è assolutamente ragionevole – che ci fosse parallelismo tra le serie vocaliche anteriori e posteriori, possiamo supporre che la vocale in sillaba aperta avesse conservato, via il dittongo discendente, una cicatrice della lunghezza della posizione forte, per cui gli esiti rispettivamente *ej* ed *ow* sarebbero notevolmente antichi; in un tempo successivo essi sarebbero stati monottongati in *i*, *u*. Ma la varietà degli esiti non indizia affatto evoluzioni lineari, anzi essa mostra che il turbamento della linearità è stato determinato dalle pressioni di alterno avvicinamento e allontanamento per differenziazione rispetto ad un sistema dominante, che è facile riconoscere, quanto meno dal XIII secolo (e probabilmente anche prima), nel veneziano. Il consonantismo non presenta alcuna distanza rispetto al veneto rustico e al veneziano, tuttavia va notato che nel nord dell’Istria ci sono indubitabili tracce del passaggio neolatino *ca* > *ča* / *ga* > *ĝa* che quindi non si arrestava ai dialetti friulani di Trieste e Muggia, come in *čòtego* “trappola per topi” rispetto a *còtego* < *c a u t ĩ c u m : spesso sono i dialetti sloveni della zona a conservare la forma neolatina più antica, come *frasča*, entroterra di Capodistria, “tutore delle piante rampicanti” (“frasca”) o *čaldina* (Monte Malio, presso Isola) “recipiente per portare il pranzo al contadino sul campo” < c a l (ĩ) d u s . Non c’è molto da dire sulla formazione del plurale, o meglio quasi nulla che sia significativo. In negativo, notiamo l’assenza – per quanto ne so, anche a livello di tracce dirette o indirette – di plurali in *-s*, mentre sopravvivono arcaismi, peraltro noti anche in altri dialetti italiani, del tipo *barba* “zio” pl. *barbani*, come V *neto* “nipote” (< **neptus*, rifatto dal femminile *nepta*, D *neta*) / *netane* “l’insieme dei nipoti” o D *zeja* “zia” *zijane*. Interessante, ma non eccezionale, la conservazione di imparisillabi latini come *nèvo* “nipote” / pl. *navudi*, *arbo* “albero” / *àrburi* (V *arbo* ed *àrboro*, evidentemente rifatto sul plurale antico), *marmo* / pl. *màrmuri* “palline (di marmo)”, *sór* “sorella” / *sure* (V. *suro* / *sure*) e qualche altro. Di difficile spiegazione è il diffuso pl. in *-aj* rispetto al sing. In *-(j)el* (< *-ĕllu-*; anche D, G), ad es. *mastièl* / *mastàj* “mastello”, accanto a *-(i)èl* / *-(i)èi*, ad es. *spasièl* / *spasièi* “martello da bottai” ed è un ulteriore esempio della travagliata continuità non lineare del rovignese: non è riconoscibile una regola generale, ma solo singole parole che mostrano tale plurale aberrante, il quale

fatto è dunque la cicatrice di fenomeni antichi ormai non più vitali. Si segnala il femm. *fejga* “figo (frutto; anche D, V, G)”, tipo che ha una distribuzione adriatica ed include il veglioto e che probabilmente è già tardo antico ed è stato tratto dal neutro plurale: cfr. anche *uve* pl. femm. “uova di alcuni animali marini” rispetto a *uvi* “uova (di uccelli)”. Sopravvivono alcuni casi di sost. In *-ōr* (ad es. *calur* “calore”) femminili secondo un’antica tendenza italiana settentrionale. Ricordo i casi più interessanti per etimo o distribuzione geografica. *ningòwn* “nessuno” < n e c unus, recessivo rispetto a *nisòwn*; forma abbastanza frequente nell’italiano sett. antico. *mondo* “molto” < *abunde*; concordanza con il gradese (*a*)*mondi*, il friulano, parte del veneto merid., ma non ignoto nell’ital. sett.; *mondo* è foneticamente restituito da una forma più antica con apocope, cfr. *carno* “carne”, *nuoto* “notte”, ecc. Molto ci resta da capire e molto ci è ancora ignoto. La storia neolatina dell’Istria inizia alla fine dell’impero romano d’Occidente ed è una storia che ha radici aquileiesi, come mostrano rapporti lessicali esclusivi tra Istria e Friuli (ad es. R *suliegno* “maggiociondolo”, friul. *salèn* < s a l ĩ g n u s / s a l ĩ g n e u s). Su questa rete di rapporti tradizionali si inseriscono nuovi comprimari, le genti Slave, i Longobardi e i Bizantini ed ognuno con proprie caratteristiche. Gli Slavi cominciarono ad occupare zone abbandonate insediandosi stabilmente, i Longobardi premevano militarmente dal Friuli e i Bizantini, che già all’epoca di Belisario avevano trasformato Pola in una loro base, difesero la regione, probabilmente anche con il concorso di mercenari slavi. È comunque un fatto che i Longobardi riuscirono a infiltrarsi in Istria, come mostra qualche prestito (il tipo *piovina* ”aratro”) ed il toponimo *Raspo*, anticamente *Ratchispurg*. La presenza bizantina è stata certamente importante, come provano prestiti diretti (ad es. rovig. *Maràsa* “pettine di Venere” < *μάραθoν*) e il culto di alcuni santi come Eufemia, la patrona di Rovigno, il cui nome sopravvive (ad es. a Buie) con l’antico accento greco (*Fomía*). Se si ammette che la presenza greca è stata politicamente e culturalmente importante – e si ricordino i rapporti dell’Istria con l’Esarcato ravennate – potrebbe non essere esagerato pensare che il bilinguismo greco-neolatino per ridotto che fosse, abbia avuto un ruolo nell’evoluzione del vocalismo dell’Istria centro meridionale, poiché nel greco non esistevano i livelli vocalici tipici del più antico neolatino parlato. Non mi pare ci siano dubbi sul fatto che la continuità tra nord e sud dell’Istria si sia interrotta *grosso modo* attorno al X secolo, quando il cuneo croato arrivò alle spalle di Parenzo, per cui possiamo credere che nord e sud cominciarono a differenziarsi progressivamente, il nord guardando al Friuli, il sud auto-centrato ma tutto sommato frammentato al proprio interno. Quanto diffuso era arealmente il tipo dialettale istrioto? Non lo sappiamo: certamente comprendeva Orsera ed ho forti sospetti anche su Parenzo, ma pressoché nulla possiamo dire dell’interno oltre la Polesana. Sappiamo che dal XIII secolo, e forse anche un po’ prima, Venezia aveva proiettato la sua potente ombra sull’Istria, Pola era decaduta e Capodistria si affermava: la Polesana continuò nella propria frammentazione e cominciò a misurare se stessa su San Marco, a rifarsi, adeguarsi, talora distanziarsi.

Nelle parole che usiamo c'è la nostra Storia, una storia spesso umile ed oscura, ma con l'identica dignità presente in tutte le vicende umane.